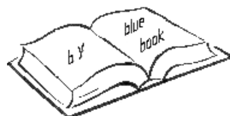
I Due Antipatici

di Pier Mario Fasanotti

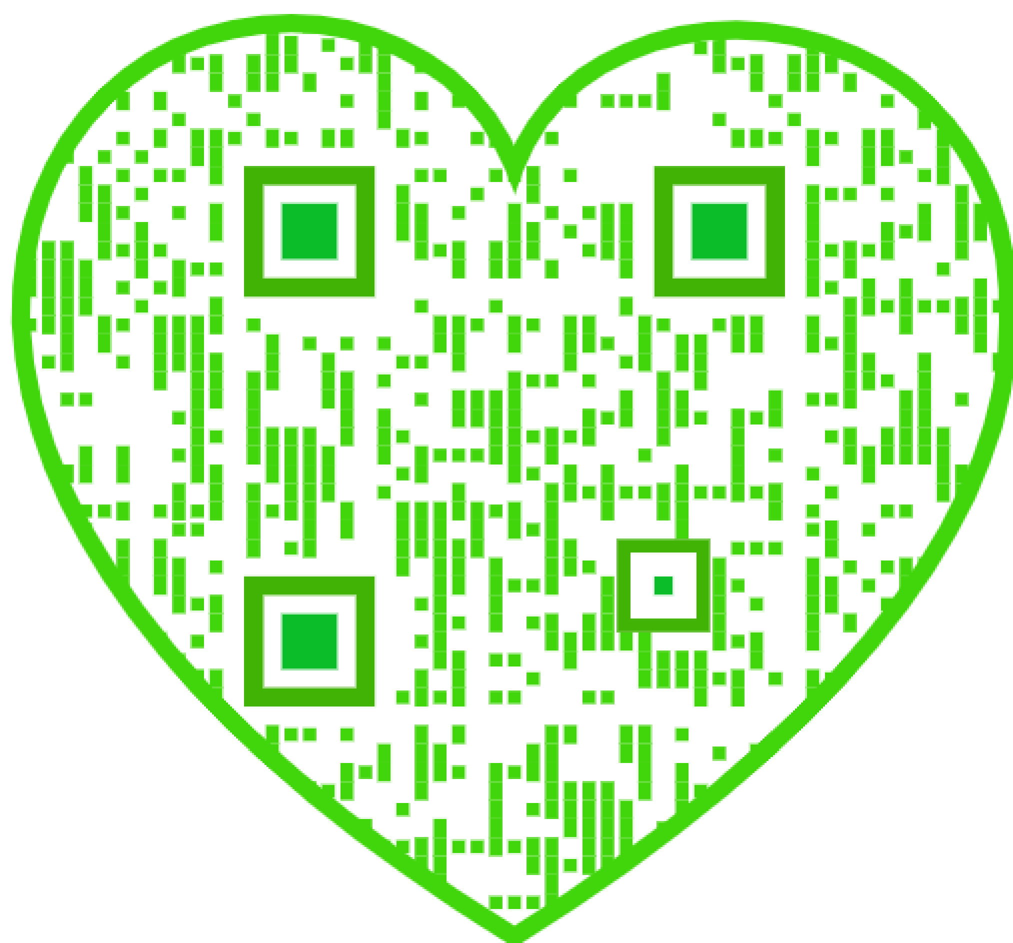
Le illustrazioni sono di Vittorio Giardino



Edizioni E. Elle

© 1991, Pier Mario Fasanotti per il testo
© 1991, Edizioni E. Elle S.r.l. - Trieste
via San Francesco, 62 - Tel. 040/772376 - Fax 772214





Indice

Capitolo Secondo 7
Capitolo Terzo 13
Capitolo Quarto 18
Capitolo Quinto 26
Capitolo Sesto 30

Capitolo Primo

«Commissario Donati, si ricorda di me?»

Aveva cominciato così, al telefono, il giudice in pensione Aurelio Tamburini. La voce era un po' rauca, ma non tremante. Quanti anni aveva? L'ultima volta che l'ho visto, pensò Donati, c'era ancora mio padre e io ero studente di legge. Forse aveva settant'anni.

Il padre di Francesco Donati, magistrato come Tamburini, era morto ancora giovane. Le due famiglie, i Donati e i Tamburini, si erano sempre tenute in contatto: a Natale e a Pasqua si scambiavano biglietti d'auguri. Poi c'erano le telefonate, che però si erano diradate col tempo, non per cattiva volontà, ma solo per pigrizia.

«Commissario, senta... avrei bisogno di parlarle...» e a questo punto la voce del magistrato ebbe un'esitazione. «Giudice, mi chiami Francesco e mi dia del tu: non si ricorda che mi ha conosciuto bambino? Mi faceva giocare a guardie e ladri nel giardino della sua villa».

«Certo che me lo ricordo!» esclamò il giudice, improvvisamente rasserenato «ho sempre in mente il tuo papà: eravamo amici, lo stimavo molto... Io e tutti gli altri, amici e colleghi».

«In che cosa posso esserle utile, giudice?»

«È una cosa un po' particolare, Francesco. Non ti capita mai di venire qui, sul lago? Sai, per via degli acciacchi, e di altre cose che ti racconterò, mi riesce un po' faticoso raggiungere la tua città... ma so di chiederti troppo, vero? Conosco i tuoi impegni, però... magari un fine settimana, se non hai nulla di meglio da fare. Ti direi di portare tua moglie, ma so dalla tua mamma che non ti sei ancora sposato...»

Il giudice Tamburini faceva capire che aveva davvero bisogno di lui. Donati dette un'occhiata al calendario che era appeso a destra della sua scrivania. Mercoledì. Due giorni e mezzo per arrivare a sabato. Erano pochi, due giorni e mezzo. Ma sapeva per esperienza che cinquanta, sessanta ore potevano sembrare eterne a chi ha un groppo in gola, un fastidio o un'angoscia. Soprattutto a quell'età.

Fu per questo motivo che, dopo aver promesso di fargli visita nella sua villa al lago la mattina del sabato, cercò di sapere qualcosa su quello che impensieriva l'uomo che per alcuni anni lo aveva visto crescere.

Non fu facile perché, come disse lo stesso Tamburini, si trattava di impressioni e di paure. Nessun fatto ben definito. D'altra parte quante volte aveva cominciato così, tra cose sfuggenti, le inchieste che poi si erano rivelate tra le più aggrovigliate e più importanti!

Il giudice Tamburini, che la memoria di Donati vedeva dinanzi nitidamente, con i suoi baffi sottili e curati, il corpo asciutto e quell'aria indagatrice anche quando non

ce n'era bisogno, raccontò, per sommi capi, e con molte interruzioni, quelle che s'intestardiva a chiamare «impressioni».

Non sapeva chi, ma era convinto che qualcuno desiderasse la sua morte. Un giorno un gradino in bilico sulle altre pietre, roba da fare un volo e rompersi l'osso del collo, un altro giorno un'improvvisa interruzione di corrente, col pericolo di sbattere contro uno spigolo o cadere lungo la scala interna della villa.

Tamburini al piano superiore aveva lo studio e due camere da letto. Sotto, oltre alla cucina e alla veranda, c'era il soggiorno col camino e una grande poltrona. Su quella poltrona di cuoio che la sua governante aveva ricoperto con una fodera a fiori, passava parecchie ore a leggere i romanzi che non era riuscito a gustare bene da giovane. E anche libri per bambini. Si divertiva e spesso lo si sentiva ridere: la sua grande passione era Pinocchio, di cui sapeva ormai tutto. Quasi a memoria.

«E poi altre cosette» aggiunse quasi con timidezza o forse con il timore di essere preso per un vecchio rimbambito.

«Quando mancò la corrente nella sua villa, mancò in tutto il paese o comunque nella frazione dove lei abita?» chiese Donati. «Aspettavo questa domanda, Francesco. No, l'elettricità s'interruppe soltanto a casa mia. Me ne sono accertato. Ho guardato fuori. Mi è parso anche di sentire dei rumori...»

Il giudice Tamburini se la rideva con Pinocchio che si brucia i piedi sul caminetto, ma aveva un cervello fino e una memoria formidabile. «Da dove provenivano questi rumori?»

«Dentro la villa, o in giardino, di questo non sono proprio sicuro. Ma per sentirli io, che non ho l'udito di quando avevo la tua età, vuol dire che il rumore era vicino...»

«Che tipo di rumore?»

«Francesco, sai che sono onesto e non racconto delle storie: non lo so».

«Però ha avuto la sensazione che ci fosse qualcuno vicino, vero?»

«Proprio così».

Il magistrato viveva durante il giorno assieme a una governante, Nanda Biagioni, la quale se ne tornava a casa la sera dopo avergli preparato la cena. Tamburini voleva così. Non gli piaceva, soprattutto dopo la morte della moglie, avere qualcuno per casa. Preferiva stare da solo, e poi diceva sempre che le abitudini vanno non solo rispettate o tollerate, ma «accarezzate», come se fossero bambini da consolare o da far crescere. «Non c'era la governante, dunque, quando mancò la luce...»

«No».

Tamburini, rispondendo a una serie di domande di Donati, disse che non aveva precisi sospetti, soprattutto che non s'immaginava il motivo che spingeva qualcuno - ma chi? - a tramare contro di lui. Il giudice in pensione, e questo lo sapeva anche Donati, non era il tipo da avere dei nemici in paese. A meno che, per la professione che aveva esercitato, un «nemico», magari pieno di rancore, fosse improvvisamente saltato fuori dal passato.

Il commissario pensò di indagare proprio su questo punto una volta giunto sul lago, davanti a quell'acqua grigia o azzurra a seconda del cielo.

Le finestre della villa inquadravano un paesaggio dolce e bellissimo, trasformandolo in tanti rettangoli simili ad acquerelli.

Donati seppe, sempre al telefono, un'altra cosa: Tamburini era inquieto per aver

udito strani rumori in giardino. Sì, anche in giardino. «Ma forse» ridacchiò il magistrato «sarà la gran confusione che i ghiri fanno di notte. Sai che ci sono sempre i ghiri, qui?»

«Solo di notte li ha sentiti?»

«I rumori, vuoi dire? Beh... no. Anche di giorno e di giorno i ghiri dormono. Ma sarà il giardiniere, che viene e va senza orari. Se tu fossi qui con me, in terrazza... Tra l'altro adesso c'è un sole stupendo, fa caldo: è sufficiente un golfino e si sta sulle sedie di vimini a guardare l'arrivo dei battelli. Che ne dici, Francesco? Ti sembro un vecchio matto?»

Non sembrava proprio, al commissario Donati, il quale si rammaricò che fosse soltanto mercoledì. Aveva, nei giorni seguenti, impegni importanti: interrogare testimoni, fare sopralluoghi, leggere fascicoli così gonfi che i fogli erano sempre pronti a scivolare fuori dalle cartelline azzurre. No, non gli sarebbe riuscito possibile lasciare la città, nemmeno viaggiando la notte e tornando la mattina tardi... «E se mandassi un agente della Questura da quelle parti... mi basta una telefonata...»

«Sei gentile, ma credo che sarebbe una sciocchezza, una gran perdita di tempo. E poi, te lo ripeto, potrebbero davvero essere solo delle impressioni...»

E, ridendo un po' amaramente, aggiunse: «Sai, quelle voci strane che gli uomini anziani, almeno a quello che si racconta o si legge, sentono o dicono di sentire...»

«No, queste cose lei non le deve dire, nemmeno per scherzo! Mi dica, giudice, è davvero sicuro di non volere un agente che le faccia da guardia?»

«No, no, non lo voglio proprio» esclamò il magistrato. «Si aggiungerebbe una preoccupazione a un'altra. Lo sai, poi, che a me dà fastidio avere persone in casa. Tieni poi conto che arriva dall'America, tra poco ma ancora non so esattamente quando, Giorgio. Ti ricordi? Quel mio nipote che è andato a studiare in America. Gli voglio bene, ma...»

«Ma?»

«Francesco, a te lo posso dire senza essere frainteso: preferirei andasse in albergo. Ma come si fa a dirglielo? Starà qui, e io dormirò meno, mi sentirò un po' costretto, sorvegliato... Son fatto così, e mica da adesso, sai? Tuo padre mi prendeva sempre in giro, diceva che ero un orso: pignolo e noioso. Tu forse non te lo ricordi...»

Donati non era affatto tranquillo. Voleva bene al giudice Tamburini. A parte quanto aveva ascoltato, aveva voglia di passare qualche ora con lui, nella tranquillità che spesso soltanto il lago può offrire, e di chiedergli alcune cose di suo padre, così da aumentare il numero dei propri ricordi, visto che era morto quando lui era poco più che un bambino.

I giorni successivi passarono rapidamente: un impegno dopo l'altro in mezzo alla città caotica, continui spostamenti, incontri con persone tutte diverse, interrogatori, dubbi, piccole certezze, speranze di arrivare alla soluzione di tanti casi, difficili e meno difficili.

Il sabato mattina, alle sette, Donati saliva sul treno. Un'ora e mezza di viaggio, col giornale sulle ginocchia e lo sguardo che si spostava dal finestrino alle notizie del mondo, trasformate in titoli neri. Il cambio di treno, la stazione d'arrivo, con la strada in discesa, la passeggiata fino all'imbarcadero, dieci minuti di battello a respirare il profumo del lago, che somiglia sovente a quello dei fiori appassiti, ed ecco,

finalmente, davanti a lui, la costruzione massiccia e gialla dove il giudice in pensione Aurelio Tamburini aveva detto di non essere più tranquillo come un tempo.

Memore, e rispettoso, delle abitudini del grande amico di suo padre, il commissario Donati andò subito all'hotel «Posta» a prenotare una camera. Aprì subito la finestra che dava sul lago, disfece la piccola valigia e si rinfrescò il viso.

Dopo un quarto d'ora scese nella hall e si avvicinò al bancone del bar. Chiese un caffè.

Arrivò, sedendosi sullo sgabello accanto, un uomo non più giovane, con un cappellino da pescatore in testa e un giaccone di velluto marrone. Teneva sottobraccio, piegato due volte, il quotidiano locale.

«C'è scritto, lì?» chiese il barista al pescatore. «No, non ancora. Ci sarà domani, certamente. Si vede che non hanno fatto in tempo a mettere la notizia».

«Proprio vecchio non era» continuò il barista dando le spalle a Donati. Manovrava la macchina del caffè che ogni tanto sbuffava «e poi era in gamba, la mente lucida più di quella di un ragazzino. Testa fine, insomma».

«Un buon uomo, certo. Peccato».

Donati ascoltò, con una insolita ansia. Si accorse poi che l'ansia stava crescendo. Era un presentimento?

Prima di portare la tazzina del caffè alle labbra, chiese: «Chi è morto?»

«Eh già, lei non è di qui» gli rispose l'uomo col cappellino rotondo. Scosse il capo, col bicchiere di vino bianco in mano: «È morto il giudice. Viveva in quella villa là» e fece un cenno con la mano, «si chiama Villa Maria, era della moglie, morta... tu sai quando morì la signora?»

Il barista fece una smorfia e buttò il mento all'indietro, sforzandosi di ricordare.

Ma la seconda domanda di Donati gli impedì di concentrarsi sulle date: «È morto il giudice Tamburini?»

«Sì» dissero in due. E l'uomo che beveva il vino bianco aggiunse: «Lei lo conosceva?»

«Sì, molto bene».

«È stata una disgrazia» sospirò il barista pulendo il bancone d'acciaio inossidabile con un panno umido, «una disgrazia che non ci voleva».

Capitolo Secondo

Nanda Biagioni, la governante del giudice, era in lacrime. Si era seduta sulla poltrona preferita di Tamburini, le sue mani continuavano ad accarezzare, con una dolcezza triste, i braccioli. Aveva i capelli bianchi, raccolti dietro con un fermaglio di osso.

Donati si chinò su quella donna affranta ed ebbe la tentazione di sfiorarle i capelli o toccarle il viso bagnato. Gli ricordava sua madre. «Signora, non faccia così...» Donati era imbarazzato, non sapeva cosa dirle, gli sembrava che qualsiasi parola di consolazione fosse banale. Avrebbe voluto fare di più. «Il giudice mi parlava sempre con molto affetto di lei...»

«Anch'io gli volevo bene» disse la donna con una voce che pareva quella di una bambina, «era una persona onesta, ecco che cos'era il dottor Tamburini! Onesto, onesto... di quelli che non ci sono più...»

Donati vide che sul tavolino, accanto alla poltrona coperta di un tessuto a fiori, c'era un libro. Lo sfogliò, osservò le annotazioni a matita fatte dal giudice - una calligrafia piccola e chiara -e decine di segni, sempre a matita, accanto a certi paragrafi.

«Gli piacevano le avventure di Pinocchio, eh?»

«Sì» rispose la governante, tentando di sorridere, «e certe volte me le raccontava... e con che entusiasmo! Come se le avesse lette sul giornale della mattina... Ridevamo insieme per Pinocchio e io per scherzo gli dicevo che se stava troppo vicino al fuoco avrebbe fatto la fine di quel burattino! Ah, povero giudice, povero giudice!»

Donati porse il libro a Nanda Biagioni: «Lo tenga lei, per ricordo. Lo leggerà lei la sera, adesso, e penserà a lui, a quando ridevate...»

La donna ebbe uno scatto: «Ma non è roba mia! Poi adesso dovrebbe venire il signor Giorgio, eh... è tutto suo, la casa, i mobili, i libri...»



«Gli piacevano le avventure di Pinocchio, eh?»

«È l'unico erede?» domandò Donati. «Penso di sì. Figli non ne aveva... Ma queste

cose non le apprezzerà, io sono sicura... magari le metterà tutte in vendita, alcune le butterà via... lui viene dall'America...»

«Lei lo conosce?»

«L'ho visto due volte».

«Se non mi sbaglio, lei, signora Nanda, non ha una grande simpatia per Giorgio...»

«No, per niente» rispose la governante, con una sincerità disarmante. «Mi spiace dire queste cose...»

«Le dica, le dica. Io sono un commissario di polizia, ma sono anche... mi scusi, ero un grande amico del giudice; mio padre...»

«Lo so, lo so, me ne ha parlato tanto: sia di lei sia di suo padre. Ma che vuole che le dica del signor Giorgio?»

«Quello che sa, quello che potrebbe aiutarmi. Io voglio sapere se è stata una disgrazia o se qualcuno ha causato la morte del giudice».

«Anch'io, commissario. Lo sbatta in galera, e subito!»

«D'accordo. Però adesso mi racconti di Giorgio».

La governante, tenendo stretto tra le mani il libro di Pinocchio, raccontò che il nipote, dopo essere vissuto più di dieci anni in America, aveva scritto, tre mesi fa, allo zio comunicandogli l'intenzione di trasferirsi qui, sul lago. «Qui a casa?»

«Eh già!» disse la donna, scandalizzata dall'intrusione. «Ricordo che il giudice, quando lesse la lettera impallidì. Quello aveva, e ha, delle belle pretese. Voleva utilizzare una parte della casa, che è grande perché c'è anche un terzo piano, che ora è praticamente chiuso. Eredità lasciata da sua zia, la signora Maria».

«E questo non piaceva molto al giudice, non è vero signora Nanda?»

«Non gli piaceva per niente! Gli ha scritto una lettera chiedendogli se fosse proprio necessario fare tutto questo trambusto. Tanto più che Giorgio è ricco. Ha fatto tanti soldi in America. Così dicono, perlomeno. Ma che bisogno ha di venire qui con le valigie? Non può affittare o comprare una villa tutta per lui?»

«Ricordi di famiglia, immagino».

«Macché ricordi! Commissario, quello si è fatto vedere un paio di volte e avrà mandato dieci cartoline. In dieci anni... faccia un po' il calcolo e si accorgerà quanto valgono per lui i ricordi di famiglia, come li chiama lei!»

Donati era tentato di dare completamente ragione a quell'anziana signora col viso inumidito dalle lacrime, seduta sulla poltrona del giudice. Bisognava però ascoltare le ragioni di questo Giorgio, conoscerlo. Già, conoscerlo... anche se, e non sapeva bene il perché, avrebbe scommesso che gli sarebbe stato antipatico.

No: i motivi di quella prematura antipatia di Donati verso Giorgio erano da spiegare in altra maniera. Donati conosceva il significato profondo dei ricordi di famiglia legati a una villa.

Lui ne aveva una, in Romagna, dove viveva sua madre. Appena poteva raggiungeva il suo paese natale e passava delle ore a guardare i muri, i quadri, a toccare i soprammobili, a respirare i rassicuranti profumi del legno e dei libri. Dopo quella specie di ricognizione, era pronto ad ascoltare i racconti della madre sul farmacista, sul figlio del medico che era partito per il servizio militare, sulla cugina Rachele. Facevano anche l'una di notte, uno di fronte all'altra, seduti in poltrone così simili a quella del giudice Tamburini. Poi guardavano l'orologio e immancabilmente

si rimproveravano a vicenda per l'ora tarda, ridendo. «Tutta colpa delle ispezioni sentimentali che tu fai in casa» concludeva la madre.

Donati usci dalla veranda e scese le scale di pietra che in alcuni tratti erano scivolose per lo strato sottile di muffa verde. Nel giardino, che una volta, quando era in vita Maria Tamburini, era un paradiso di colori, incontrò il maresciallo dei carabinieri Alfonso Strambino.

Era un uomo massiccio che ogni tanto si comprimeva con le mani la pancia prominente nel buffo tentativo di diminuirne il volume. Aveva un faccione tondo e cordiale. Ad ogni frase aggiungeva un sospirante «mah», come se il buio del mistero fosse troppo fitto per un uomo in divisa, sia pure incaricato, come si suol dire, di far luce.

«Commissario Donati...» si presentò, e aggiunse: «Sono qui in forma del tutto privata e non vorrei intralciare il suo lavoro... ero molto amico del giudice, le nostre famiglie...»

«Sì, sì, me l'ha riferito la governante» sorrise il maresciallo stringendogli forte la mano, «lei non intralcia nulla. Anzi, se mi può aiutare... anch'io conoscevo bene, e stimavo molto, il giudice Tamburini!»

«Volentieri, allora. Ma non sarò certo io a darle ordini» rise a sua volta Donati. «Sarà la volta che Carabinieri e Polizia si mettono a collaborare, eh?»

Cominciarono a parlare del morto. Anzi, di come era morto. Giunsero, dopo essersi scambiate le rispettive informazioni, a questa conclusione. Aurelio Tamburini doveva aver sentito dei rumori in giardino.

I soliti rumori ai quali aveva accennato per telefono a Donati. Forse più forti o più sospetti, visto che si era deciso, malgrado l'ora tarda - circa mezzanotte - a uscire per verificare di persona. È probabile che l'aver confessato a Donati le sue paure l'avesse spinto a controllarle. Non era il tipo da passare per un «vecchio fissato» o per un «pazzo che sente rumori dappertutto».

Era sceso per le scale e si era inoltrato per il viottolo di pietre in fondo al quale, dopo alcuni castagni, c'erano due cipressi, vecchi cent'anni.

Oltre quella barriera scura s'intravedeva il muretto di cinta. Si era munito di una torcia elettrica. Questa venne trovata a un paio di metri dal corpo. Non c'erano segni di aggressione. In apparenza il giudice era scivolato e aveva sbattuto la testa contro una pietra.

«Maresciallo, non le sembra strano che un uomo, sia pure di settant'anni, cada, batta la testa e muoia?»

«Beh, proprio strano no. Non le pare? Ci sono tanti casi così».

«D'accordo» ammise Donati, «tenga però presente che il giudice conosceva a menadito il giardino, aveva la pila in mano...»

«Può essergli caduta, magari dopo uno spavento» disse il maresciallo Strambino, con i pollici infilati nel cinturone, incurante, stavolta, della pancia.

Parlarono della pila e il carabiniere fece un'osservazione intelligente, che aiutò molto l'indagine di Donati: «L'abbiamo trovata spenta. È vero, come le ho già detto, che può essersi spenta perché scivolata di mano, ma...»

«Ma che cosa?» chiese il commissario toccando quell'arnese che, a causa di probabili impronte, era stato infilato in un sacchetto di plastica trasparente.

«Secondo me questa pila ha un meccanismo di chiusura tale che può spegnersi cadendo... da un metro o poco più. A meno che venga lanciata con forza e si spacchi. Però, vede, commissario, non ci sono ammaccature e il vetro non si è infranto. E poi funziona ancora».

«Vedo, vedo... qualcuno quindi potrebbe averla spenta dopo, magari per non attirare l'attenzione, chissà... di uno che poteva trovarsi a passare nel viottolo che c'è giù, oltre il muretto, che non è alto. Oppure...»

«Oppure» concluse la frase il maresciallo «da sopra. Da là» e fece cenno con la sua manona grassa, «una luce si vede eccome. Questa pila è potente. Anche se uno non sbircia apposta si accorge del fascio di luce. Che ne pensa, commissario?»

Donati si limitò a dire «uhm». Stava riflettendo, le mani in tasca e gli occhi fissi sul lago. Il giudice Tamburini che cade e muore? Possibile. Probabile. Eppure c'era qualcosa, un qualcosa dai contorni ancora molto nebbiosi, che non quadrava.

Chiese di vedere il cadavere. «È all'obitorio, commissario».

«Andiamoci, se non le spiace, maresciallo. Subito».

Senza accorgersi stava dando degli ordini. Era l'abitudine. L'altro però non si offese. Anzi, era contento di indagare accanto a uno venuto dalla città. Ed era ansioso di mostrarsi bravo.

Ecco perché esclamò, addirittura, «agli ordini».

Tuttavia non lasciarono immediatamente la villa.

Incontrarono Enrico Campiotti, un uomo sui quarant'anni che aveva due orecchie grandi e appuntite. Lavorava in un'impresa di pulizie. Di poche parole, pareva sempre scontento, e quando andava al bar era capace di mettersi in un angolo, da solo, a guardare per terra. Oppure tirava fuori di tasca un foglietto e una matita e cominciava a elencare delle cifre. Qualche amico gli aveva chiesto che cosa facesse, ma poi aveva smesso di indagare perché il Campiotti aveva risposto che erano fatti suoi, nascondendo il foglio.

Di tanto in tanto veniva a Villa Maria dove si occupava, svogliatamente, del giardino. Eseguiva vari lavoretti: sistemava le pietre dei gradini, potava gli alberi, tagliava la legna e la sistemava accanto al camino. E altre cose che occorre fare quando si vive in campagna.

Il giudice Tamburini lo conosceva fin da bambino. Il padre, Fulvio Campiotti, era stato partigiano durante la guerra e spesso si era nascosto, per paura dei tedeschi, a Villa Maria. Adesso passava le sue giornate seduto su una sedia, a guardare quel pezzettino di lago che riusciva a entrare nel rettangolo della finestra. Colpito da una paralisi, dopo un brutto incidente, riusciva a pronunciare le parole a fatica, e il suo cervello o si fissava su cose di poca importanza oppure vagava senza fermarsi su nessuna. «Come sta suo padre?» chiese il maresciallo. «Sempre lo stesso».

«Parla sempre della guerra?»

«Non so, io ormai non lo capisco più» rispose il Campiotti, che pareva infastidito dalla cortesia del maresciallo e guardava Donati con aria diffidente.

Il commissario gli chiese se il giudice Tamburini avesse l'abitudine di passeggiare in giardino, negli ultimi tempi. Il figlio del partigiano storse la bocca: «Non so».

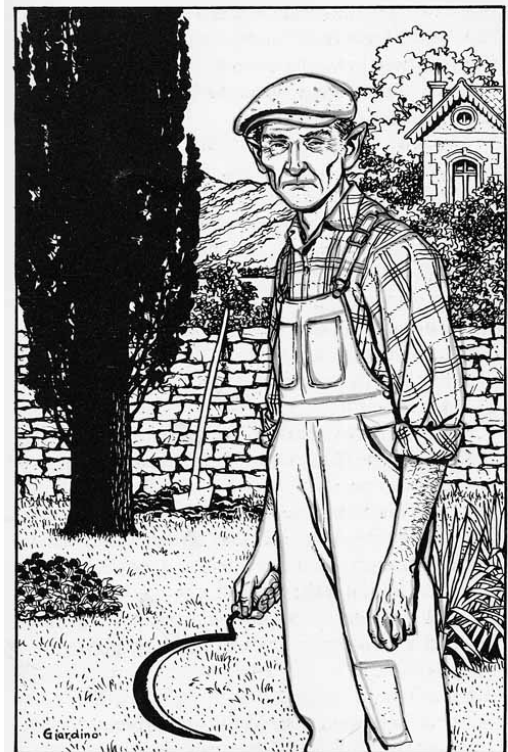
«Ma lei riceveva degli incarichi dal giudice, no?» insistette Donati, che aveva saputo di quell'incombenza dal maresciallo. «È possibile che non ricordi di averlo

visto qui?»

Campiotti alzò le spalle. «Nemmeno di notte, con la pila in mano?»

«La notte io dormo» rispose brusco l'uomo, «e lei?»

«Piacerebbe anche a me» disse seccamente Donati, «ma qualche volta devo rinunciare perché non dormono gli altri e fanno delle cose che non si devono fare. Ha capito bene?»



Stava lì impalato, con la mano destra che impugnava un falcetto...

Intervenne il maresciallo: «Questo signore è il dottor Donati, commissario di polizia».

Ma l'altro non si scompose, né chiese scusa.

Stava lì impalato, con la mano destra che impugnava un falcetto e pareva che dicesse: beh, se non avete altre domande io avrei da fare. «Grazie Campiotti, e mi saluti suo padre» disse il maresciallo.

Strambino e Donati lasciarono finalmente Villa Maria. La jeep dei carabinieri era parcheggiata fuori del cancello.

«Gliel'avevo detto, commissario, quello è un tipo strano. È un solitario. Una decina d'anni fa tentò di fare soldi in Svizzera, ma tornò con le pive nel sacco e dovette adattarsi a fare l'uomo delle pulizie. Uno che è sempre scontento. Ma inoffensivo».

«E il padre?» chiese Donati. «Perché parla sempre della guerra?»

Allora il maresciallo raccontò la storia di Fulvio Campiotti. Era stato fascista fino al 1943, poi di lui non s'era saputo nulla per un certo periodo. Agli inizi del '45 ricomparve sul lago. Nel frattempo, era diventato partigiano. Uomo coraggioso, con un brutto carattere. Aveva partecipato a importanti azioni di guerriglia contro i tedeschi ed era diventato un piccolo capo. Ma non era molto amato dai suoi compagni. «Fu coinvolto in qualche azione particolare?» chiese Donati.

Una importante, sì. Molto importante. E anche rischiosa, spiegò il maresciallo, che mentre parlava faceva tambureggiare le dita paffute sul cofano della jeep. Il Campiotti, assieme a pochi altri uomini, riuscì a fermare, proprio in questo paese, alcuni camion tedeschi pieni di armi e forse anche di altro. «Che cosa d'altro?»

«Mah! Ci sono tante voci. Secondo alcuni, su uno dei camion tedeschi c'era dell'oro. Lingotti. I nazisti stavano ritirandosi. Forse erano diretti in Svizzera. Sono voci...»

«Ed è probabile che l'ex partigiano ora farfugli su questo episodio».

«Io per la verità non l'ho mai sentito».

«Ho capito» disse Donati. «E mi dica un'altra cosa: se ne parla ancora, oggi in paese, di quell'oro tedesco?»

«Qualche uomo anziano. Pochi, però».

«I compagni di Fulvio Campiotti sono ancora vivi?»

Il maresciallo, che non capiva bene l'interesse di Donati per una vicenda di tanti

anni prima, scosse la testa: «Erano in quattro e morirono tutti durante l'assalto ai camion».

Altra domanda del commissario: «Da quanto tempo l'ex partigiano è ridotto in quelle condizioni?»

«Eh...! Da una decina d'anni. Io non ero ancora qui, in servizio. Sono arrivato un anno dopo, all'incirca».

«E cosa gli è capitato?»

«Ha avuto un incidente in moto. Ha picchiato la testa contro un muro, si è salvato per miracolo, ma il suo cervello è andato, andato... come un vecchio battello».

Capitolo Terzo

Dall'hotel “Posta” alla riva del lago c'erano meno di venti metri. La finestra della camera si affacciava su un vicolo storto, molto stretto, che non portava da nessuna parte. In fondo c'erano due vecchie biciclette. Donati aprì la finestra e si sporse: eccolo là il lago! Riusciva a vederne una fettina, sotto il faretto rosso dell'imbarcadero.

L'ultimo battello della giornata si era appena staccato dai piloni di legno fasciati di lamiera contro i quali, nella manovra di avvicinamento, aveva sbattuto più volte.

Donati aveva ancora davanti agli occhi il volto bianco del giudice Tamburini. Era stato all'obitorio. Quel luogo dove si tengono i morti prima del funerale, pensò, è più triste di un cimitero, che è invece un posto di quiete, dove le donne bisbigliano le preghiere e certe volte pare addirittura che cantino.

Aveva parlato con un medico e si era fatto spiegare alcune cose importanti. Tamburini era morto per aver picchiato la testa sulle pietre. Ma c'era dell'altro.

«Vede, commissario» gli aveva detto il medico, che teneva sempre le mani nelle tasche del camice, «la ferita non è proprio quella causata da una caduta, sia pure violenta».

«Vuol dire che l'hanno sbattuto contro le pietre?»

«A me pare proprio di sì. Certo, potrò essere più preciso dopo aver terminato l'esame, però...»

Dunque, il giudice Tamburini era stato ucciso. Non era morto per la caduta... E forse lo stesso uomo aveva spento la torcia elettrica. Ma perché? Per evitare che il fascio di luce attirasse l'attenzione di qualcuno.

Questi erano i pensieri di Donati mentre guardava il lago. Sentì freddo e richiuse la finestra. Squillò il telefono. Dal bureau dell'albergo lo avvisavano che «un signore» lo attendeva nella hall. «Chi è?»

Ci fu una pausa, poi la signorina del telefono disse: «Il signor Giorgio Tamburini».

«Gli dica, per favore, che scendo subito».

Era il nipote venuto dall'America. L'erede. Quello che voleva installarsi nella villa dello zio. Quello che era antipatico alla signora Biagioni, la governante.

Anche a Donati per la verità non riuscì simpatico. Però si doveva rassegnare, come al solito, e cercare anche di nascondere certi sentimenti. «Succedeva la stessa cosa anche a tuo padre» gli diceva sovente la madre.

Quel Giorgio venuto dall'America era uno di quei ragazzoni che sembra non crescano mai. Gesticolava, parlava, a voce alta, di progetti. Dei suoi progetti. Era quello che si chiama un entusiasta. Adesso Donati capiva bene perché il giudice si era irritato all'idea di convivere col nipote. Che faceva più baccano di un cane alla catena,

con tanti gatti intorno. «Scusi se sono indiscreto, ma come mai tanta fretta di tornare in Italia? E perché proprio a Villa Maria?»

Un'altra cosa che irritava Donati, quella sera, era l'abitudine del nipote allegrone - così ormai cominciava a chiamarlo tra sé e sé - di non rispondere mai. Girava attorno alle domande, parlava d'altro, e allungava quelle mani grandi fino a sfiorare la faccia del commissario, che ogni tanto indietreggiava scostando la sedia. «Insomma, l'America, mi pare di capire, l'ha stufata, no?»

E l'altro a descrivere i grattacieli, le automobili, i grandi taxi gialli, i deserti, le autostrade con tante corsie. «E che progetti ha qui, signor Tamburini?»

Come risposta ricevette una cascata di parole e un via vai di mani. Donati non potè far altro che arrivare a questa conclusione: il nipote allegrone aveva la mente confusa. Oppure faceva di tutto per nascondere qualcosa che riguardava il proprio passato, del quale parlava sempre bene. Troppo bene. E allora perché mai Giorgio Tamburini aveva voltato così bruscamente le spalle all'America?

«Commissario, mangiamo assieme? Così ci conosciamo meglio, che dice?»

Donati disse una bugia: «La ringrazio, ma ho un appuntamento molto urgente».

«Che sarà mai, che sarà mai?»

«La prego di non insistere».

In realtà avrebbe voluto mangiare in albergo, poi sedersi accanto alla vetrata dalla quale si vedeva il lago. Pazienza. Usci e cercò una cabina del telefono. «Macchi, avrei bisogno di un favore urgente...»

Sandro Macchi era un ispettore di polizia, e anche il più fedele collaboratore di Donati. Assieme avevano seguito tante inchieste. «Dica, commissario... che tempo fa sul lago? Qui piove, ormai è proprio autunno».

Donati gli spiegò. Doveva fare un telex in America e avere tutte le informazioni su Giorgio Tamburini. Qualcosa lo spingeva a credere che c'erano dei pasticci. Quell'uomo con l'aria del ragazzone entusiasta era tornato in Italia con troppa fretta.

«Macchi, già che ci sei controlla la data della partenza, che volo ha preso... insomma vedi tu».

Quando Donati gli diceva «vedi tu», Macchi sapeva che il suo superiore aveva bisogno di tante informazioni, non solo di quelle che chiedeva in quel momento.

Uscì dalla cabina telefonica e si mise a passeggiare sul lungolago. Le finestre delle ville erano illuminate. Guardò più su, oltre il parco di un grande albergo da anni chiuso, con l'edera che formava grandi macchie scure sulla facciata giallo ocra. Villa Maria assomigliava a una pietra scura. Qualche giorno prima avrebbe potuto scorgere la finestra del salotto dove il giudice Tamburini, accanto al caminetto, leggeva le avventure di Pinocchio, ridacchiando di tanto in tanto. Come un vecchio bambino.

Invece di cercare un ristorante, magari non nel paese così da non essere sorpreso dal nipote allegrone, Donati prese una decisione. Gli ronzava in testa un'idea. S'incamminò verso la piazza principale del paese, entrò in un bar affollato e chiese dove abitava Fulvio Campiotti, il padre del giardiniere che nel tempo libero lavorava a Villa Maria.

Gli aprì Enrico. Pareva contrariato da quella visita inaspettata.

«Vuole qualcosa?»

Era la serata degli antipatici, pensò Donati. «Voglio vedere suo padre».

«Dorme».

«Allora farò due chiacchiere con lei» disse Donati, che spinse il portone. Il giardiniere si rassegnò e lo fece passare.

Salirono su per una scala di pietre. Un'altra porta venne aperta. C'era odore di minestra, in quel piccolo e modesto appartamento che aveva due o tre stanze al massimo. L'ex partigiano non stava dormendo, come aveva detto il figlio. Era seduto su una poltrona di vimini davanti al televisore. Guardava lo schermo, ma non seguiva le immagini. Gli occhi si perdevano in un mondo lontano. Era magrissimo. Sulle ginocchia aveva un plaid smunto. Calzava un paio di pantofole di feltro marrone, di quelle che si usavano molto tempo fa.

Donati si avvicinò all'uomo anziano, mettendosi tra lui e il televisore. Si guardarono. Gli occhi di Fulvio Campiotti però davano l'impressione di fissare un punto molto distante. Probabilmente quel punto non era altro che il suo passato. «Come sta, signor Campiotti?»

Nessuna risposta.

«E l'oro, signor Campiotti?» insistette Donati. «Che fine ha fatto quell'oro dei tedeschi? Si ricorda, no? I tedeschi, la guerra...»

«Senta, io non le permetto...» si intromise Enrico, il figlio.

«Parlo solo di cose passate, e forse a suo padre fa bene ricordare» rispose seccamente il commissario, «e poi quest'uomo non è suo figlio e lei non deve dare alcun permesso».

«Come vuole» alzò le spalle il giardiniere. «Allora signor Campiotti, se lo ricorda quel camion tedesco che batteva in ritirata? Lei è stato un partigiano...»

«Partigiano, partigiano...» sorrise l'uomo anziano, debolmente, quasi con vergogna. «L'oro, l'oro... ricorda, non è vero?»

«L'oro!» pareva parlare tra sé, aveva abbassato gli occhi e si guardava le pantofole. «Non c'era, quella volta... l'oro, l'oro...»

«Lei però l'ha visto, l'oro, non è così, signor Campiotti?»

Il vecchio si mise a piangere, piano piano, e parlando solo a se stesso, disse sospirando: «La vita è dura, dura come un muro. Un muro, proprio...»

«Non ha altro da fare, signor commissario di polizia?» sbottò il figlio, che fece dondolare la sedia di vimini, come si fa coi bambini che non prendono sonno. Ma il gesto fu un poco brusco. «Il mio lavoro consiste anche nell'entrare nella vita privata degli altri. Lo so, è fastidioso, a volte. Ma questo è il mio lavoro, che in un certo senso assomiglia al suo».

L'altro si mise a ridere, con la bocca storta. «Non ci ha mai pensato, signor Enrico? Eppure è così semplice! Lei ogni giorno va a fare le pulizie, negli appartamenti, nelle ditte, nei magazzini... sbaglio?»

«No».

«E nel tempo libero si occupa del giardino di Villa Maria: anche lì lei fa le pulizie, toglie le erbacce, rastrella... insomma mette ordine».

«Che c'entra questo?»

«C'entra, c'entra. Anch'io faccio pulizia. Cerco le erbe cattive, le estirpo e faccio in modo, così, che le piantine, quelle sane, crescano senza fastidi. Faccio pulizia, signor Enrico, come lei. Più o meno».

«Ah...»

«A volte non trovo l'ortica, lei sa... quelle foglioline che bruciano le mani quando si toccano. Allora mi metto a cercarla, quella maledetta ortica. La cerco dappertutto, signor Enrico, e non sono tranquillo finché non l'ho trovata e buttata via. Ha capito adesso?»

«Ortica, oro, ortica, oro... non c'era quella volta... quella volta...» L'ex partigiano aveva ripreso a vagare con la mente. Aveva detto giusto il maresciallo Strambino: il cervello del Campiotti era un vecchio battello che aveva perso la rotta, il suo guidatore s'era improvvisamente scordato a quale molo attraccare.



Le luci che brillavano sulla riva opposta del lago si spegnevano...

Donati usci da quella casa buia con un senso di malessere. Pensava sia al giudice Tamburini sia al vecchio Campiotti. I due si erano conosciuti tanto tempo prima. Perché Donati insisteva a collegare il magistrato e il giardiniere-partigiano? Una cosa sapeva tuttavia: quando la sua mente era attratta da una sensazione, non doveva porsi alcun freno. Anzi, la sua esperienza gli consigliava di dar sfogo a pensieri che a prima vista potevano sembrare bizzarri.

E così fece, sia mangiando senza appetito in una trattoria, sia nella sua camera d'albergo, dove finalmente si sentì come più protetto, lontano da persone antipatiche. Non transitavano più battelli, a quell'ora. Le luci che brillavano sulla riva opposta del lago si spegnevano una a una. Quelle che rimanevano accese si riflettevano sull'acqua scura, formando una serie di fusi dorati, simili a fantasmi tremolanti.

Donati aveva in mente le parole del vecchio Campiotti: «L'oro, l'oro...». E poi ancora: «Quella volta no» come risposta alla domanda: «Lei lo trovò l'oro?»

Perché disse «quella volta no»? O la mente del Campiotti si era definitivamente persa tra le nebbie del passato oppure non poteva che significare una cosa: l'oro non lo trovò «quella volta», ma un'altra volta sì. Quale altra volta? Il ricordo dell'oro, per quell'uomo anziano con la mente che vagava come un vecchio battello, era ossessionante. Quante volte, si chiese Donati infilandosi il pigiama, si era imbattuto nell'oro?

Prima di addormentarsi lesse qualche pagina di un libro giallo. I romanzi polizieschi erano la sua passione, fin da bambino. Nella sua vecchia casa in Romagna ne aveva centinaia. Sua madre ogni tanto glieli spolverava, attenta a non mettere disordine negli scaffali.

Ma la lettura, quella sera, procedeva lentamente. Si soffermava anche dieci minuti su una stessa pagina, leggendo meccanicamente, cioè senza capire il senso. In realtà pensava a quel maledetto oro. E si chiedeva se davvero l'oro poteva avere un significato nell'inchiesta che stava conducendo.

L'indomani mattina doveva fare due cose. Telefonare all'ispettore Macchi, per avere notizie del «nipote allegrone», e incontrarsi con il maresciallo Strambino, al quale doveva fare una serie di richieste. Quella divisa piena di pancia era tutto sommato contenta nel sapere che un commissario di polizia di una grande città si stava interessando a un caso così...

Capitolo Quarto

C'era il sole. Il lago brillava. I battelli avevano ripreso le loro corse: scivolavano sull'acqua formando dietro la poppa due righe di schiuma, che potevano assomigliare agli orli di un velo da sposa.

Si fece passare la telefonata in camera. Pensò che fosse più prudente, visto che Giorgio, il «nipote allegrone», poteva essere lì vicino, sentire qualcosa, quindi insospettirsi. «Qui piove ancora!» disse Macchi per prima cosa.

«Invece qui sul lago c'è un sole bellissimo» rispose allegro Donati. «Hai novità su quanto ti ho chiesto?»

«Eh sì, si deve proprio dire che gli americani sono gente organizzata. Perbacco, che efficienza! In meno di un'ora ho avuto le informazioni».

«Allora?»

L'ispettore Macchi dimenticò la pioggia triste della sua città e lesse a Donati gli appunti che aveva preso.

«Dunque, commissario: Tamburini Giorgio... vediamo, vediamo... ah sì! È ricercato dalle autorità americane...»

«Il motivo?»

«Debiti. Sa, commissario, in America non scherzano mica... aspetti... sì, sì... ha lasciato debiti, e tanti anche... aveva messo in piedi una ditta di trasporti, comprato furgoni, camioncini, assunto degli impiegati e affittato un ufficio... cose in grande...»

«Ah, lo immagino! È un uomo con tanti progetti, quello lì. Che cosa sai ancora?»

«Prima di pensare ai trasporti, si era messo nel campo dei tessuti. La solita storia: uffici ben arredati, assunzioni... poi è sparito, lasciando debiti. Ogni volta ha cambiato città. Finché le autorità americane hanno messo insieme tutte le informazioni su di lui e hanno deciso di arrestarlo. Soltanto che non l'hanno più trovato...»

«Ci credo!» rise Donati. «È qui, sul lago. Non piacerebbe nemmeno a te, Macchi, gesticola come un pazzo, parla ad alta voce, pare che il mondo sia nato per ascoltare lui, per servire lui, per applaudire lui».

«Non la invidio, commissario, anche se lì da lei c'è il sole...»

«Macchi, sai quando è arrivato in Italia?»

«Certo, commissario: mercoledì scorso».

«Sei sicuro?» chiese Donati.

Il giorno d'arrivo era importante. Il «nipote allegrone» aveva detto, tra un grandioso progetto e l'altro, che era sceso dall'aereo venerdì mattina. Perché aveva mentito? E cosa aveva fatto prima di venire sul lago?

«Sicurissimo, ho qui segnato il numero del volo. Ah, senta, mi stavo dimenticando

una cosa: i nostri colleghi americani hanno chiesto perché ci stavamo interessando a questo Giorgio Tamburini, se avevamo notizie e se potevamo fornirgliele».

«Rispondi che faremo il possibile, che collaboriamo, insomma...»

«Lei lo arresta?»

«Non so ancora, è una cosa complicata. Ci vorrebbe una richiesta ufficiale dall'America... Beh, vedrò. Adesso questo allegrone mi interessa per un'altra faccenda».

«Quel suo amico giudice, no?»

«Sì, proprio. Semmai ti telefono ancora. Ti spiegherò. Come va lì?»

Macchi fece un breve elenco: rapine, furti, l'interrogatorio di Crovetto, un tipo losco e taciturno, probabilmente un assassino. Già! Al suo rientro Donati avrebbe dovuto affrontare questo Crovetto, che aveva una macchia violacea sulla guancia e le poche volte che parlava balbettava, sputando saliva.

«Ciao Macchi, intanto veditela tu con il Crovetto: anch'io non ti invidio».

Bevve il caffè e usci. Il sole era caldo. Finalmente i suoi raggi arrivavano dritti, senza essere ostacolati dallo smog. Respirò profondamente: l'aria era pulita, buona come un bicchier d'acqua fresca. Si diresse verso l'ufficio del maresciallo Strambino.

Trovò il grosso carabiniere che passeggiava per la stanza, con le mani infilate nel cinturone, la pancia in fuori che sembrava una sfida.

Gli raccontò di quanto aveva saputo a proposito dei debiti lasciati da Giorgio Tamburini in America.

«Ecco perché tanta fretta di voler tornare qui!» esclamò il maresciallo. «E poi...»

Si fermò improvvisamente in mezzo all'ufficio. La sua mole faceva apparire piccoli tutti gli oggetti che gli stavano attorno. «Lei sta pensando a qualcosa, maresciallo, non è così? A qualcosa che potrebbe essere...»

«Ha indovinato: qualcosa di terribile» disse Strambino. «Giorgio è l'erede. L'eredità gli fa comodo. Altro che fortuna in America! È uno spiantato, uno pieno di debiti, e per giunta anche ricercato. Una buona ragione per uccidere lo zio!»

Donati aggiunse anche il particolare del giorno d'arrivo. Giorgio aveva detto venerdì, non mercoledì. Perché?

«Ah, bene, bene!» esclamò il maresciallo dandosi una gran pacca sulla pancia, «io lo arresto...»

«Io aspetterei» lo interruppe Donati, «però è lei che comanda qui».

«Perché aspetterebbe, commissario?»

«Ho bisogno da lei di alcune informazioni. Se queste confermano alcune idee che ho in testa, forse idee strampalate, però non si può mai sapere, la soluzione è da trovare altrove. Se invece non trovo quello che cerco, ha ragione lei, maresciallo, lo arresti pure, tanto più che farebbe un favore ai nostri colleghi americani».

Si sedettero uno di fronte all'altro, come due vecchi amici che preparano uno scherzo feroce a una persona antipatica. Donati chiese se c'erano state delle rapine, o comunque se era accaduto nel paese qualcosa di strano, qualcosa che avesse a che fare con l'oro.

«Non me lo ricordo, e sì che ho una memoria che spacca, accidenti!»

«Lo so, lo so, non può ricordarselo. Perché, se il fatto cui mi riferisco capitò davvero, capitò qualche anno prima che lei prendesse servizio in questo paese».

«Lei insiste con quella vicenda dell'oro tedesco! Non le sembra una fissazione?»

«Può darsi. Comunque non alludo a quello. Ho detto alcuni anni prima che lei...»

«Ho capito» disse Strambino. «C'è un sistema che ci farà risparmiare molto tempo. Adesso, sperando di trovarlo, provo a telefonare al mio collega Bondoni. Era qui prima di me, adesso è in pensione, ha comprato una casetta sul lago, in un paesello a una ventina di chilometri da qui. Forse a quest'ora sarà a pescare...»

Il maresciallo, al quale piaceva molto raccontare, trattenne il commissario, al quale piaceva molto ascoltare. Gli parlò del collega Bondoni.

Negli anni in cui era in servizio Bondoni era sempre stato severo. Un burbero, con la voce grossa e i metodi spicci. Quando riusciva ad acciuffare un furfante, prima ancora di mettergli le manette, operazione che svolgeva sorridendo come un bambino, lo afferrava per il bavero della giacca e lo alzava. L'altro sgambettava, pallidissimo, anche perché Bondoni, assai robusto, lasciava passare parecchi secondi prima di rimettere a terra l'arrestato. Immancabilmente diceva, a denti stretti: «Io adesso ti butto nel lago... tu fai schifo! Voglio vedere se qualcuno ha tanto cattivo gusto da ripescarti!»

Ora che Bondoni era in pensione, passava il suo tempo a pescare. Si era comprato una barca sulla quale aveva scritto, forse per nostalgia, «Caramba». Lo si poteva riconoscere subito, il Bondoni, anche da lontano, perché quando pescava teneva in testa il suo vecchio cappello da carabiniere. Agli amici diceva sempre: «Da maresciallo ho pescato tanti ladri. Adesso prendo i pesci, ma questi mi fanno pena e a volte li lascio andare». Per questo motivo Bondoni tornava spesso a casa con il canestro vuoto.

Donati lasciò il maresciallo alle prese col telefono. Si dettero appuntamento all'hotel «Posta», all'ora di colazione.

Andò a Villa Maria. Nanda Biagioni, la governante, lo accolse con un sorriso buono. «Ci sono novità, commissario?»

«Non ancora, ma presto succederà qualcosa» rispose Donati mettendole una mano sulla spalla magra. «Adesso, signora, devo chiederle un favore...»

«Tutto quello che vuole!»

«A quest'ora non c'è Enrico in giardino, no?»

«No, è a lavorare. Verrà più tardi, ammesso che ne abbia voglia... se devo dire la verità...»

«Lo posso immaginare, signora Nanda: anche a me non è simpatico. Comunque vorrei andare in giardino, starò lì una mezz'oretta».

Passeggiò in lungo e in largo, con gli occhi fissi a terra. Notò che vicino agli alberi più grossi la terra era smossa, l'erba in certi punti addirittura strappata alla radice. Si spinse poi fino al muro di cinta. Esso delimitava a sud il terreno che, a forma di trapezio, si stendeva davanti alla facciata della villa. Una ventina di metri, non di più. Anche li notò la stessa cosa.

Toccò con i piedi, poi controllò con le mani. La terra in quei punti era più morbida. Come se qualcuno avesse scavato e poi ricoperto, con estrema cura. Anzi, con la precisa intenzione di non lasciare tracce.

Quello che aveva visto bastava. Entrò nella villa e la governante lo accompagnò in bagno perché potesse lavarsi le mani. Tornato nel soggiorno, trovò un caffè fumante



Notò che vicino agli alberi più grossi la terra era smossa...

sul vassoio. A Nanda non pareva vero essere di nuovo utile a qualcuno, in quella casa.

«Il tempo di sistemare delle cose... insomma due o tre giorni al massimo, e lascerò Villa Maria. A malincuore, commissario, a malincuore! Mi sistemerò da mia sorella. Già ci dormivo, la sera, quando lasciavo il giudice alle sue letture serali... gli preparavo da mangiare e filavo via. Lui mi guardava sorridente e mi diceva sempre la stessa cosa: 'Buonanotte Nanda, domani mi porti il pane fresco e un po' di sole'. Diceva così, il giudice».

Donati si sedette sulla poltrona preferita dal giudice Tamburini, dopo tante insistenze della governante.

«Signora» chiese il commissario, «ogni quanto tempo viene Campiotti, il giardiniere?»

«Di giorno lavora... mah, io direi verso le cinque, le sei di sera. Tre o quattro volte la settimana».

«Ha notato se in quest'ultimo periodo è venuto più spesso?»

La governante ebbe un lampo negli occhi: «Sì, sì, sì! Adesso che mi ci fa pensare... Lei crede che...»

Donati scosse il capo come per dire: non è ancora venuto il momento di credere a questa o a quella cosa.

«E il padre, l'ex partigiano Fulvio Campiotti? Quello, se non sbaglio, faceva solo il giardiniere a Villa Maria...»

«Sì» raccontò Nanda Biagioni, «il vecchio Campiotti era davvero bravo come giardiniere. Poi sapeva fare di tutto. Aggiustava qualsiasi cosa. Ma aveva un brutto carattere. Era avido di soldi. Diceva che un giorno avrebbe fatto anche lui il signore, con una villa e un'automobile di gran lusso. Non so perché, visto che non si dava da fare per guadagnare soldi in più... sognava, commissario, ma sognava da cattivo, con lo sguardo scuro, lei ha capito quello che voglio dire, no?»

«E il figlio sogna alla stessa maniera?» domandò Donati.

«No. Lui sta per i fatti suoi, parla pochissimo. Pare che abbia sempre qualcosa da rimproverare agli altri. Da quello che so, tratta male il padre».

«Un'altra cosa, signora: il giovane Campiotti a che ora se ne va, la sera, da Villa Maria?»

La governante, orgogliosa di essere di aiuto al commissario, spiegò che non lo sapeva bene. Enrico Campiotti usciva da un cancelletto laterale che dava su un sentiero, e quindi non doveva passare davanti alla villa. Se ne andava e non salutava. Del cancelletto aveva le chiavi, ovviamente.

Insomma, pensò Donati mentre si avviava verso l'albergo «Posta», Enrico Campiotti entrava e usciva dalla villa quando pareva a lui. Anche di notte? Già, anche di notte. Chi poteva sostenere il contrario? Ma di notte che cosa faceva nel giardino? Cercava. E che cosa cercava? Scavava? È probabile che scavasse di giorno. Più comodo. Ma era davvero lui ad aver lasciato quelle tracce, quei camuffamenti?

I pensieri di Donati si accavallavano. Proprio come le piccole onde del lago dopo

la partenza di un battello. Altri pensieri, altre domande. Perché Giorgio Tamburini, il nipote pasticcione e allegrone, aveva mentito sul giorno d'arrivo in Italia? Non poteva esserci lui, nel giardino, la notte che il giudice morì? In fondo era lui l'erede, lui che aveva bisogno di denaro, di tanto denaro, magari per pagare i debiti lasciati in America e per ricominciare un'altra attività, sbagliata come tutte le precedenti.

Certo, rifletté tristemente Donati, ci vuole un bel coraggio a far fuori uno zio... D'altra parte, concluse Donati appoggiandosi al parapetto di pietra, a destra dell'imbarcadero, tutti i delinquenti questo cosiddetto «bel coraggio» lo hanno davvero. O comunque un giorno o l'altro lo trovano.

Certe volte continuare a pensare alla stessa cosa non porta ad alcun risultato. Ingarbuglia le idee. Per questa ragione, Donati si sedette a un tavolino davanti all'albergo «Posta», e si mise a curiosare attorno. Era uno dei suoi passatempi preferiti. Cercava di indovinare il tipo di vita di questo e di quell'altro passante. Stava molto bene al sole. Poi cominciò a leggere il giornale. Dimenticò, almeno per una mezz'ora, i due antipatici: così ormai chiamava Giorgio Tamburini ed Enrico Campiotti.

Era assorto nella lettura, quando improvvisamente alzò gli occhi dal giornale: qualcuno stava spostando una seggiola, accanto a lui. Vide il maresciallo Strambino. Anzi, vide prima la sua grande pancia e poi il suo faccione colorito. Il maresciallo si tolse il cappello e lo posò su una sedia: «Chissà se il sole fa bene alle idee... se sono un po' come le uova si. Cuociono, cuociono, e poi salta fuori dal guscio qualcosa...»

«Ha delle nuove idee?»

«Indovinato!» sorrise Strambino, che alzò un braccio per chiamare il cameriere. «Mi è venuta sete, sete di birra, di quella con tanta schiuma».

«Allora?»

«Dunque, commissario: sono riuscito a beccare il mio collega Bondoni. Strano, con questo sole non era ancora in barca. L'ho rintracciato nel bar dove va di solito a giocare a carte. Mi ha raccontato tutto. A lui la famiglia Campiotti non è mai stata simpatica».

«Nemmeno a me» disse Donati ripiegando il giornale. «E cosa c'è di nuovo che non sappiamo?»

Il maresciallo, sorseggiando la birra con la schiuma, raccontò una storia. Una storia che aveva a che fare con l'oro. Sì, ancora l'oro!

Una vicenda capitata non durante la guerra, ma alcuni anni dopo. Una notte passò per il paese un furgoncino. Andava a forte velocità, sbandò e si infilò in una stradina in discesa che conduce direttamente al lago, uno di quei vicoli dove di solito ci sono vecchie barche rotte, pneumatici di auto e pezzi di bicicletta. «E l'autista?» chiese Donati. «Al mattino successivo il maresciallo Bondoni fece un'ispezione. Notò che il parabrezza era macchiato di sangue. Il conducente aveva sbattuto la testa, evidentemente. Di lui nessuna traccia, però. Forse si era spaventato ed era fuggito, dopo essersi accorto che il furgone era fuori uso».

«Che cosa vi trovarono?»

«Il bello, commissario, viene proprio adesso. Era vuoto. Vuoto vuoto no... Il mio collega fece un'indagine accuratissima e trovò della polvere d'oro...»

«Era aperto, quel furgone?» domandò Donati, che sentiva in testa il frastuono di

molte ipotesi. «Aperto, aperto! Ma Bondoni, che pure interrogò molta gente, non solo del paese, non venne mai a capo di nulla. Gli rimase sul palmo della mano solo un po' di polvere d'oro. E qualche idea».

«Sentiamo quali sono queste idee...»

Il maresciallo Strambino si mise più comodo su quella seggiola che era troppo stretta per lui. La seggiola pareva sgretolarsi da un momento all'altro sotto il peso e la mole di un uomo che sarebbe stato più a suo agio su una poltrona come quella dove il giudice Tamburini leggeva le avventure di Pinocchio.

Le «idee» del maresciallo in pensione Bondoni erano queste. Il furgoncino aveva come destinazione la Svizzera, o comunque il confine svizzero dove - non era poi così raro - i contrabbandieri aspettavano «la merce» per farla uscire dall'Italia. Ma il camioncino non riuscì ad arrivare a destinazione a causa dell'incidente.

Probabilmente il guidatore, stordito per il colpo in testa ma non scimunito a tal punto da abbandonare l'oro, fuggì portando con sé una parte del prezioso carico. «Una parte...» rifletté ad alta voce Donati. «Vedo che lei sta arrivando alla stessa conclusione di Bondoni» disse il maresciallo. «L'altra parte potrebbe essersela presa Fulvio Campiotti. Ma come? Per puro caso o perché sapeva che quella notte sarebbe dovuto passare di lì il furgone pieno d'oro? Già durante la guerra un camion tedesco pieno d'oro...»

Il maresciallo Strambino finì di esporre l'idea del suo collega. Forse l'oro era tanto e il conducente si era dato da fare per portarne con sé il più possibile. Inoltre era ferito, non sapeva dove andare, aveva paura che qualcuno lo potesse scoprire. Della restante quantità dell'oro si era impadronito Fulvio Campiotti.

«Ma l'ex partigiano» continuò il maresciallo, come se raccontasse una favola, «è furbo: decide di nasconderlo, così da prendere tempo e cercare la maniera più sicura per venderlo e ricavare dei bei soldi. Tanti soldi».

«Non si è mai saputo chi fosse il proprietario dell'oro» aggiunse Strambino. «Questo è ovvio!» disse Donati. «Chi si prende la briga di denunciare la scomparsa di una cosa che magari ha una provenienza illegale, soprattutto se viene a sapere che l'oro non c'è più?»

Strambino aggiunse una cosa che a Donati parve ovvia. Disse che Fulvio Campiotti era stato interrogato dal maresciallo Bondoni, e a lungo sospettato, per via delle voci su quel camion tedesco pieno di lingotti d'oro. Ma non solo per quello. Campiotti era a conoscenza di molti dei traffici, alcuni alquanto loschi, che avvenivano sulle sponde di quel lago. Era, insomma, una persona molto informata. Probabile dunque, anche se la cosa non venne mai provata, che sapesse in anticipo del viaggio del furgoncino, del suo carico e della sua destinazione. «Maresciallo» chiese Donati, «lei mi può indicare in quale vicoletto si è incastrato quel furgone?»

«Certo».

Ci andarono. Non era distante. Durante il percorso incontrarono alcune coppie di turisti tedeschi e inglesi che passeggiavano a braccetto, con gli occhi che si posavano ora sulle ville, ora sul lago illuminato dal sole, ora sulle cime dei monti.

«Adesso ho capito perché mi ha fatto quella domanda!» esclamò il maresciallo, che guardò una finestra. «Lì abita, e abitava, Fulvio Campiotti! Il mio collega questo si è scordato di dirmelo, e sì che era importante! E io non gliel'ho chiesto, miseria

maledetta!»

«Allora» disse Donati, «il giardiniere ha sentito lo stridere degli pneumatici, l'urto e tutto il resto. Forse si è affacciato e ha visto il guidatore afferrare l'oro e scappare via. È uscito, si è avvicinato al furgone e ha afferrato quello che c'era da afferrare. Che occasione per lui! Avrà nascosto quella fortuna in casa, chissà per quanto tempo, poi avrà trovato un nascondiglio più sicuro...»

«Già, ma dove?» domandò il maresciallo. «Il mio collega non è uno sprovveduto... e non l'ha trovato!»

«Poi» continuò Donati, come soprappensiero, «cinque anni dopo, se non sbaglio, Fulvio Campiotti ha un incidente in moto. Batte la testa. Strano destino: proprio come il conducente di quel furgoncino. Batte la testa e perde gran parte della memoria. Non tutta però. Le impressioni forti della sua vita rimangono, ma lui non sa come esprimerle. L'oro dei tedeschi si confonde con l'oro del furgone. Intanto il maresciallo Bondoni va in pensione, e l'inchiesta finisce in niente».

«Niente più oro, niente più memoria» disse Strambino, seccato di doversi rassegnare in quel vicoletto che portava soltanto al lago.

Entrambi, come se si fossero messi d'accordo, alzarono gli occhi e fissarono la finestra del piccolo appartamento dove vivevano i Campiotti. Poi si guardarono e si sorrisero. «La soluzione sta lassù» disse Strambino. «Sono completamente d'accordo» disse Donati.

Come due vecchi amici tornarono verso l'albergo. Camminarono uno accanto all'altro senza parlare. Pensavano alla stessa cosa, ciascuno nella maniera in cui riusciva meglio: il maresciallo immaginava di mettere il giovane Campiotti sotto il torchio degli interrogatori; Donati passava in rassegna tutto quello che aveva visto e ascoltato fino a quel momento.

Una delle teorie del commissario era questa: c'è sempre un buco, che a prima vista pare invisibile, nella rete fatta di verità e di bugie. Scovato questo buco...

Mangiarono insieme. Ogni tanto uno diceva qualcosa. Poi c'era il silenzio, e solo dopo qualche minuto l'altro rispondeva. Pareva, quella strana conversazione, una partita a tennis giocata con una palla pesantissima e in un campo lunghissimo.

Donati: «Ecco perché Fulvio Campiotti diceva sempre che un giorno o l'altro sarebbe diventato ricco... me l'ha detto la governante, la signora Biagioni».

E il maresciallo, dopo un po': «È tanto brava, quella signora. Certo che anche il figlio di Campiotti... con quei suoi silenzi, i foglietti che scrive al bar, la sera... come se calcolasse una fortuna che non ha ancora, che non riesce a trovare...»

E Donati, condendo l'insalata: «L'oro può essere a Villa Maria. Nel giardino. A me è venuta un'idea, mah...»

Quindi spiegò all'altro delle tracce di terra smossa, della probabile ricerca che faceva Enrico Campiotti con il badile, la zappa, il falcetto.

E il maresciallo: «Lei crede che il giudice Tamburini sapesse?»

Donati scosse la testa. Poi, rispondendo alla domanda dell'altro sul cosa fare del nipote allegrone, disse: «Veda lei».

«Ma lui c'entra?»

«Una bugia, e anche stupida, l'ha detta» sorrise il commissario, «ed è probabile che nel suo cervello da entusiasta ce ne siano altre. Vedremo, vedremo».

Quando il cameriere portò una fetta di torta al cioccolato per il maresciallo e dell'uva per il commissario, Donati disse che bisognava rischiare.

«In che senso?» domandò Strambino. «Adesso le spiego, maresciallo».

Francesco Donati parlò per quasi mezz'ora. L'uomo in divisa seguiva con aria un po' infantile tutti i particolari del lungo discorso del commissario e, verso la fine, gli occhi gli cominciarono a brillare.



Lasciarono l'albergo "Posta" e camminarono sul lungolago.

Lasciarono l'albergo «Posta» e camminarono sul lungolago. Il maresciallo accese un grosso sigaro svizzero. Donati, con le mani in tasca, non smise di guardare l'acqua. Era l'ora più calda e in quell'autunno dolce tutto appariva facile.

La bella passeggiata fu però rovinata dall'arrivo di Giorgio Tamburini, che da lontano cominciò a gesticolare.

«Vuole scommettere, maresciallo, che adesso l'allegrone ci racconta un suo nuovo progetto?»

Ma non ne ebbe il tempo, perché Strambino, seguendo le fasi del piano concordato con Donati, interruppe sul nascere la cascata di parole dell'uomo venuto da lontano: «Domani mattina alle nove l'aspetto da me. È chiaro che da questo momento lei, signor Tamburini, non può lasciare il paese».

«Ma come?» finse di stupirsi l'allegrone, mentre dal suo volto scompariva un sorriso largo, simile a quelli che fanno i clown al circo davanti ai bambini.

«Comunicazioni importanti» tagliò corto il maresciallo infilando le dita nel cinturone e spingendo avanti la sua pancia, imponente come la prua di un battello.

«Okay, okay» rispose accondiscendente l'uomo che aveva lasciato molti debiti in America e ora cercava un'altra America sulle sponde del lago.

Capitolo Quinto

Donati e Strambino cominciarono a mettere in opera il loro stratagemma verso le cinque del pomeriggio. Sapevano che Enrico Campiotti verso quell'ora tornava dal lavoro.

Il giardiniere era un abitudinario. Scendeva dal battello delle cinque e venti e a piedi s'incamminava verso casa. Qui preparava da mangiare al padre, che passava la giornata o vicino alla finestra o davanti al televisore, dondolandosi sulla sedia.

Alle cinque e venti in punto scese dal battello. Nello spiazzo ghiaioso davanti all'imbarcadero era parcheggiata una camionetta blu. A bordo c'era un carabiniere, con le mani nervose sul volante. In piedi, poco distante dall'auto, il commissario e il maresciallo si guardavano e ogni tanto sbirciavano in direzione del lago.

Appena videro avvicinarsi Enrico Campiotti, cominciarono a recitare la commedia.

«Allora, commissario» disse Strambino «le auguro buon viaggio. Cerchi di non pensare più al giudice Tamburini, mi raccomando! Sa, sono disgrazie che capitano...»

«Va bene, va bene, maresciallo».

«In dieci minuti sarà alla stazione... Mi telefoni qualche volta, se si ricorderà».

«Certo, certo» rispose Donati salendo sulla jeep «grazie di tutto e arrivederci».

Il giardiniere fece finta di niente, ma sentì tutto. Aveva tenuto gli occhi per terra, volendo dare l'impressione di pensare a cose importanti, pur di non salutare chi gli stava davanti.

La jeep parti sollevando un po' di polvere. In quel momento il giardiniere, che era già sul marciapiede che l'avrebbe condotto a casa, si fermò, si abbassò grattandosi una gamba e lanciò un'occhiata alla camionetta che portava il commissario alla stazione ferroviaria.

Il maresciallo se ne accorse e sorrise. Poi cominciò a camminare nella direzione opposta.

La jeep intanto superò il paese, quindi si fermò. Il commissario scese e salutò il conducente che invece proseguì. Donati, seguendo le indicazioni fornitegli da Strambino, percorse un tratto di strada asfaltata e poi, in prossimità di una chiesa antica, imboccò un sentiero. In meno di mezz'ora raggiunse Villa Maria.

Scostò il cancello, che non era chiuso a chiave, e s'infilò in casa. Era buio, dentro. Una luce fioca entrava dalle persiane: era quella del lampione. Aspettò circa un minuto, per dare tempo agli occhi di abituarsi all'oscurità della villa. A poco a poco cominciava a riconoscere le sagome dei mobili, dei tavoli e delle poltrone. Fece qualche passo con le mani protese in avanti, nel timore di andare a sbattere. «Maresciallo...» sussurrò.

«Commissario, sono qui: dovrebbe vedere, adesso, il rosso del mio sigaro.

Riesce?»

«Sì, sì» disse Donati, che proseguì fino alla veranda tutta a vetri. «Ci sono novità?»

«Forse è presto. Questo è un buon punto di osservazione, di qui si può vedere il cancelletto del giardino, dove entra il Campiotti. Poco più avanti, vede? C'è un lampione, siamo fortunati».

Si sedettero su un divano a fiori. Il maresciallo faceva attenzione a non alzare troppo la mano nella quale teneva il sigaro acceso: un puntino rosso poteva essere visto da lontano.

Rimasero lì, con lo sguardo fisso sul giardino scuro e sull'angolo di terreno illuminato dal lampione che c'era sul sentiero che correva al di sopra della villa. Ogni tanto si dicevano e si chiedevano qualcosa, ma lo facevano a bassa voce anche se non era proprio necessario, visto che le finestre erano chiuse e nessuno avrebbe potuto udire nulla da fuori.

«Eccolo!» esclamò il maresciallo. Aveva consumato il sigaro da un bel pezzo. Era trascorsa quasi un'ora. «È proprio lui?» chiese Donati.

Non occorse avere una risposta, dal momento che l'uomo entrato dal cancelletto stava avvicinandosi alla villa. Era diretto al lavatoio, proprio sotto i piloni della terrazza. Camminava piano e ogni tanto si guardava attorno. Ricomparve con un badile in mano. «E adesso scava» sorrise il maresciallo.

Nella mente di Donati scorrevano le frasi e le mezze frasi che aveva sentito pronunciare dal vecchio Campiotti. Era in mezzo a quelle parole, la soluzione dell'enigma. Quando ne aveva parlato a Strambino, il maresciallo lo aveva guardato con l'aria di chi ascolta una storia incredibile. Però non aveva obiettato nulla, e a poco a poco quella storia lo aveva eccitato, tanto somigliava a quelle che si trovano nei libri d'avventura.

Il giardiniere si mise a scavare. I suoi movimenti erano nervosi. Faceva una buca, la ricopriva, poi ricominciava da un'altra parte. Talvolta si fermava e si asciugava la fronte. Doveva essere tutto sudato, però non si dava tregua. Aveva capito che quello era il momento di agire perché si riteneva indisturbato dopo la partenza del commissario venuto dalla città. Non aveva quindi sospettato che quella partenza, con i saluti scambiati a voce alta all'imbarcadero, era stata in realtà una commedia. E una trappola.



Accese una torcia elettrica e ...

Trascorsero quasi due ore. Il giardiniere ebbe un momento di stizza e gettò per terra il badile. Si aggiustò la camicia e il giubbotto scuro, infine s'incamminò verso la villa per riporre la pala là dove l'aveva presa.

Fu a quel punto che il maresciallo aprì senza fare rumore la porta di ferro della veranda e scese lungo la scala di pietra. Si trovò sotto i piloni della terrazza. Accese una torcia elettrica ed esclamò: «Signor Campiotti stia fermo dov'è, sono il

maresciallo...»

Non finì la frase che il giardiniere fece un balzo e scomparve dietro alcuni ciuffi di ortensie. Strambino udì i suoi passi: stava correndo verso il cancello di Villa Maria. Aveva le chiavi anche di quello? La cosa non aveva molta importanza.

Enrico Campiotti trovò il cancello aperto, ovviamente, ma trovò anche le braccia robuste di un uomo che lo immobilizzarono. «Lasciami andare!» gridò.

Ma l'altro lo voltò come un pupazzo e gli mise le manette. Il maresciallo Strambino aveva piazzato due uomini: uno davanti al cancello principale, l'altro nelle vicinanze del cancelletto.

Quando il giardiniere vide Donati fece una smorfia cattiva: «Lei di che cosa si sta impicciando?»

«È quello che il maresciallo chiederà a lei. Signor Campiotti, adesso siamo noi a fare domande».

«Ma come?» disse, prendendolo in giro, il maresciallo, «lei non è ancora riuscito a trovare l'oro?»

«Io stavo lavorando in giardino, come sempre» rispose Enrico Campiotti, che tentava di svincolarsi e ogni volta che lo faceva il carabiniere gli stringeva le braccia. Aveva le mani dure come il ferro.

«Che strano giardiniere!» disse Donati. «Non ho mai visto un giardiniere che scava buche e poi le ricopre. O forse lei si diverte così, mentre suo padre cerca di ricordarsi di quel carico d'oro?»

«Non do fastidio a nessuno, io!»

Il maresciallo lo prese per il bavero e gli gridò in faccia: «Davi fastidio al giudice Tamburini, volevi che se ne andasse di qui per fare le tue buche indisturbato, eh? Poi una sera il giudice è uscito in giardino e tu l'hai ucciso!»

«Non è vero, non è vero» piagnucolò il giardiniere, «lui è scivolato ed è morto. Io non c'entro, non c'entro!»

«Prima o poi parlerai» disse bruscamente il maresciallo, il quale poi, rivolto al carabiniere, aggiunse con un tono di disprezzo: «Mettilo in prigione, domani ci dirà tutto».

«Domani» disse il commissario Donati, «il nostro giardiniere continuerà a scavare, ma da un'altra parte».

La mattina successiva Strambino e Donati attesero il nipote allegrone parlando del paese, dei turisti, dell'autunno, e dei ladri, pochi per fortuna, che scavalcavano cancelli e forzavano serrature.

Giorgio arrivò puntuale. E senza gesticolare. Teneva, anzi, le mani nelle tasche della giacca. «Signor Tamburini» iniziò Donati con un mezzo bluff, «lei è ricercato dalle autorità americane. Ma non solo da quelle...»

«Cosa vuol dire?» chiese il giovanotto impallidendo.

«Vede, signor Tamburini» continuò Donati, «il maresciallo l'accusa di omicidio».

«Omicidio?»

«Sì, lei ha ucciso suo zio. Aveva bisogno della proprietà. Non per abitarci. No, questo no, lei non è affezionato a questi posti. Un lago per lei vale l'altro. Mi sbaglio?»

Giorgio rimase zitto, seduto e con le braccia incrociate.

«Lei aveva bisogno di venderla, di ricavare soldi e pagare una parte dei suoi creditori americani. Per poi tentare, da queste parti, un'altra delle sue imprese commerciali sballate...»

Il nipote, che non era più allegro, ebbe un crollo nervoso. Improvvisamente. Si dava delle arie, ma in realtà era un essere fragile. Donati ne aveva incontrati tanti come lui. Scosse il capo, pianse. Rise anche. Infine pianse di nuovo, e tra un singulto e l'altro chiese spiegazioni.

Le spiegazioni gliele diede il maresciallo, visto che le indagini sulla morte del giudice in pensione le stava conducendo lui, ufficialmente. Gli ricordò di aver detto una bugia circa la data del suo arrivo. Poi, giocando d'azzardo come il commissario, gli comunicò di essere stato visto la sera del delitto a Villa Maria. Esisteva dunque un testimone.

«E da chi sarei stato visto?»

«Dal giardiniere, Enrico Campiotti» disse Strambino, accendendosi con gesti lenti un altro sigaro di marca svizzera.

Giorgio Tamburini tremò, chinò il capo, trangugiò molta saliva, poi fissò sia Donati sia il maresciallo. Pareva più sereno, come se avesse preso una grave ma giusta decisione.

«Adesso vi dico tutto».

Confessò di aver mentito sulla data di arrivo. Era sua intenzione dare un'occhiata in giro, valutare la situazione, osservare bene la villa. Voleva, in altre parole, mettere a punto un piano per allontanare lo zio e far credere a certi suoi conoscenti di essere l'unico proprietario. In quella maniera era sicuro di ottenere un prestito, in attesa di vendere la sua parte di casa. «Ma quella sera» lo interruppe il maresciallo, «lei è stato visto...»

«Nossignore, sono stato io a vedere il giardiniere, che non se n'è accorto. È lui che ha ucciso mio zio».

Donati e Strambino si guardarono. Se fossero stati soli avrebbero gridato «ce l'abbiamo fatta!» Invece si limitarono a far cenni con la testa, dando l'impressione di conoscere già tutta la storia. In realtà Donati l'aveva soltanto immaginata, e nemmeno tutta intera.

Giorgio Tamburini continuò a parlare di quella sera e fornì molti particolari. Quei particolari convinsero fino in fondo il maresciallo e il commissario che non stava dicendo bugie. «Lei adesso ci deve aspettare qui, le terrà compagnia il brigadiere Novello» disse il maresciallo alzandosi. «Il mio amico commissario deciderà poi cosa fare per i reati che lei ha compiuto in America... non spetta a me».

Donati e Strambino raggiunsero Villa Maria. Poco dopo arrivarono due jeep dei carabinieri. Una trasportava Enrico Campiotti, ammanettato.

Capitolo Sesto

«Ecco» gli disse il maresciallo «prenda questo piccone».

«Che me ne faccio?» chiese Enrico Campiotti, che aveva gli occhi gonfi per non aver chiuso occhio la notte precedente.

«Lei ha cercato in punti sbagliati» disse Donati. «È riuscito a capire che l'oro si trovava qui. L'ha capito ascoltando le mezze frasi di suo padre, che ancora adesso è ossessionato da quella storia dell'oro. Prima il camion tedesco in fuga, poi il furgone...»

«Certo che è qui l'oro!» gridò il giardiniere, «ma dove, dove, dove?»

«Doveva mettere insieme tutte le parole pronunciate da suo padre, tutte le parole, e ragionarci sopra, a lungo, invece di mettersi a fare I conti al bar, sui foglietti che teneva nascosti... i conti di una fortuna che non è riuscito a trovare...»

«Dov'è l'oro, dov'è l'oro?» cominciò a gridare, mentre alcuni carabinieri in divisa, nel timore che quell'uomo col piccone in mano potesse aggredire qualcuno, spianarono le pistole.

«Cominci dal muro» gli ordinò Donati.

«Il muretto?»

«Sì, ha capito bene».

Donati si ricordava bene le frasi e le mezze frasi di Fulvio Campiotti. Aveva accennato a un muro. Solo un caso? Forse no. Non rimaneva che rischiare.

Enrico il giardiniere cominciò a menare colpi. La calce si sgretolò, affiorarono le pietre. Niente da fare.

«Provi un po' più in là».

Enrico Campiotti, roso da una curiosità che si sarebbe poi trasformata in un'accusa contro se stesso e la sua poca immaginazione, diede colpi di piccone. In quella parte di muretto di cinta sotto la calce c'erano mattoni al posto delle pietre. Forse ci siamo, pensò Donati.

Non si sbagliò. Al posto di cinque mattoni c'erano cinque lingotti d'oro. Una vera fortuna, che fino a quel momento era rimasta nascosta nella memoria difettosa di un uomo che guardava il lago e si dondolava sulla sedia di vimini.

Enrico cadde in ginocchio e pianse. Pianse di rabbia: «Stupido che sono!»

«Anche delinquente» disse il maresciallo Strambino, che fece cenno ai suoi perché ammanettassero il giardiniere.

«Quel vecchio non voleva andarsene... forse sapeva... forse voleva impedirmi di...»

«E tu, mascalzone, l'hai ucciso» continuò Strambino. «Il giudice è caduto e tu ne hai approfittato, convinto che tutti credessero a una disgrazia. Non hai pensato che i medici fanno gli esami e dal tipo di ferita capiscono tante cose, eh? Imbecille e

ignorante che sei!»

«Chi può dire che sono stato io a uccidere il giudice?» domandò con un ultimo impeto di arroganza.

Donati si avvicinò a Enrico, che rimaneva sempre in ginocchio dinanzi al muretto. «Ti ha visto il nipote del giudice» disse. «Non che quel giovanotto sia migliore di te... però ti ha visto. Gli faceva comodo che qualcuno togliesse di mezzo lo zio, e quando ha scoperto che tu facevi i suoi interessi, s'è ben guardato dall'impedirtelo. Così è andata».

«Sì, è andata così» confessò alla fine Enrico Campiotti, il quale, prima di alzarsi, toccò i mattoni d'oro. Poi non disse più una parola.

Quella sera Donati e Strambino si recarono al paese dove l'ex maresciallo Bondoni si godeva la pensione. Gli raccontarono tutta la storia. A turno, sia Donati sia Strambino interrompevano il racconto dicendo che la soluzione del caso era merito delle indagini di Bondoni. Questi prima negò, poi a poco a poco si convinse. E alla fine mostrò tutto il proprio orgoglio. O perlomeno dette l'impressione di essere molto contento di sé, ricordando i vecchi tempi. «Speriamo che non si sia offeso» disse Strambino quando tornarono, dopo la cena. «Io credo di no, anche se in un certo senso l'inchiesta sull'oro scomparso era sua e, se c'era qualcuno che meritava di scovare i lingotti, beh, quello doveva essere proprio lui».

«È quello che penso anch'io» disse il maresciallo dando colpi con i palmi delle mani sul volante della jeep.

L'aria, a quell'ora, era diventata frizzante. Pungeva. L'autunno stava avanzando. Sul lago si riflettevano decine e decine di luci: piccole, grandi, più forti e più deboli, ma tutte si allungavano nell'acqua scura come tanti punti esclamativi.

FINE